

La profezia di Huntington

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di "Scontro delle civiltà", una profezia distopica sui problemi delle democrazie

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di "Scontro delle civiltà", una profezia distopica sui problemi delle democrazie

Walzer: "Il virus dell'America è il nativismo, ci aspettano decenni molto difficili"

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di "Scontro delle civiltà", una profezia distopica sui problemi delle democrazie

Il filosofo di Princeton: «Assistiamo a una svolta verso una versione statunitense del fascismo. È un fenomeno nato dal suprematismo bianco. Ma la resistenza è crescente e spero vinca»

Evoluzione atomica, la

pericolosa carta ucraina nel conflitto

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di “Scontro delle civiltà”, una profezia distopica sui problemi delle democrazie

Di Francesco Strazzari, [il manifesto](#)

You don't have the cards – gli ha strillato Trump nello Studio Ovale. Dicono gli ucraini che, alla fine, qualche carta Zelensky l'aveva. E che loro hanno mostrato di saperla giocare da soli, senza il servile inchino richiesto da Vance.

Sarebbe meglio evitare ogni enfasi sensazionalistica: chiamare il duro colpo inferto a sorpresa alle forze aeree di Mosca 'la Pearl Harbor russa' significa amplificare la retorica revanscista e bellicista di entrambe le parti.

La storia ci insegna che le guerre iniziano in un determinato luogo e in un certo modo, ma poi evolvono altrove e sotto altre forme. Pearl Harbor fu un attacco non provocato che il Giappone imperiale lanciò contro la base americana alle Hawaii per mettere gli Usa preventivamente fuori combattimento nel Pacifico.

Ispirato dal successo devastante dei britannici nel colare a picco la Supermarina fascista nel porto di Taranto, l'attacco giapponese aprì una parabola bellica che si concluse con le bombe atomiche americane su Hiroshima e Nagasaki.

La Russia ha iniziato a invadere l'Ucraina nel 2014, per poi scagliare nel 2022 un'offensiva su larga scala. Alla luce dello *ius in bello*, l'azione di Kyiv sui bombardieri e i missili che bersagliano le città ucraine non può essere definita una provocazione. Tuttavia, il problema esiste: alimentate dalle stolte litanie del *si vis pacem para bellum* e

della peace through strength, le dinamiche di escalation sono entrate in una fase critica.

Secondo i trattati sul controllo degli armamenti, le superpotenze devono mantenere i bombardieri strategici ben visibili ai satelliti per consentire il funzionamento dei meccanismi di allerta. Facendo leva su questa garanzia per acquisire invece i propri bersagli, l'attacco ucraino non è altro che un ulteriore episodio del processo di smantellamento dell'architettura di sicurezza costruita nel tempo per garantire la pace.

Nonostante recenti dichiarazioni sulla necessità di riallacciarlo, l'interruzione del dialogo sulla stabilità strategica tra Usa e Russia nel 2022 mostra come tale processo abbia radici profonde. L'erosione del regime di controllo sugli armamenti è iniziata l'indomani dell'attacco dell'11 settembre 2001, quando i repubblicani Usa, considerando la Russia una potenza degradata, ignorarono le proteste del Cremlino riguardo alle proprie iniziative missilistiche.

Oggi, però, i calcoli della deterrenza sono complicati dallo sviluppo tecnologico, con modernizzazione degli arsenali, nonché dalla moltiplicazione delle superpotenze nucleari e dalle crescenti tensioni fra di esse. Non solo, dunque, la retorica atomica russa contro l'Occidente, ma anche l'escalation bellica fra India e Pakistan e le 'conseguenze devastanti per la regione e per il mondo' con cui, giorni fa, il Segretario alla Difesa Usa, Pete Hegseth, ha descritto la 'imminente minaccia' di un'invasione cinese di Taiwan.

L'attacco ucraino mina la fiducia russa nella propria sicurezza: a differenza del suo capo negoziatore Mendinski, Putin ha minimizzato, affermando che la Russia ha perso solo 4% dei propri bombardieri strategici, contro il 34% di cui parlano gli ucraini. Non sappiamo cosa sia vero, né quale risposta seguirà. Ma è chiaro che un attacco diretto sulla capacità di deterrenza russa pone il Cremlino davanti ad una

scelta sulle priorità; e che, comunque, da domani sarà difficile ispezionare ovunque ogni carico merci per timore di nuovi attacchi. Zelensky persegue l'obiettivo di far sentire alla Russia il peso delle proprie perdite – ieri tra l'altro con un attacco ha colpito per la terza volta lo strategico ponte di Kerch in Crimea.

E mentre è costretta ad arretrare sul fronte di Sumy, l'Ucraina sferra il colpo, alla vigilia, a Istanbul, di una round negoziale destinato a fallire, con gli Usa che oscillano continuamente fra la minaccia di misure sanzionatorie e quella di lasciare il tavolo. Un giorno attaccano Zelensky e il giorno seguente chiamano Putin pazzo. Galvanizzata dall'esito della propria operazione speciale, la delegazione ucraina si è presentata a Istanbul impettita e in uniforme: dopo un'operazione che alza la posta e, dicono, 'entrerà nei libri di storia', sanno che sarà difficile per gli americani defilarsi, e attendono l'esito della visita di Merz a Washington.

La difesa ucraina, che aveva esordito con i Javelin contro le colonne dei carri invasori, oggi si concentra su droni sempre più evoluti, il cui impatto dirompente non può essere sottovalutato. Il confronto strategico e le linee di ingaggio tattico stanno cambiando in tutte le guerre, evidenziando problemi per i grandi e costosi apparati militari basati su una capacità di fuoco (forze aeree e artiglieria) concentrata: essi mostrano difficoltà nel fermare droni che, a loro volta, rafforzano la rilevanza di fanteria leggera e guerra elettronica.

Intanto, al di qua di un confine europeo fatto di nuove barriere e trincee, una Polonia sempre più militarizzata elegge, grazie al voto dell'estrema destra nazionalista (anti-Ue, per molti versi anti-ucraina e filo-russa) un presidente che è anche capo delle forze armate: parteciperà alle riunioni della Nato e di fatto avrà potere di veto sull'azione del governo guidato da Tusk, di cui cercherà la caduta.

L'attacco ucraino arriva al culmine di un processo di trasformazione della guerra e della politica che rende molto più difficile e imprevedibile il calcolo strategico. Da anni ormai gli analisti sono interpellati da media in cerca di sensazione per sapere se siamo di fronte a una svolta negoziale, a una Caporetto o una Pearl Harbor: la realtà è che, dopo che Trump ed accoliti si sono illusi di poter portare Putin a desistere dalla richiesta di resa incondizionata ucraina, la guerra avanza ancora, ed è più che mai necessario evitare di fornire narrazioni mediatiche che la sostengono.

Nell'immagine: Matrioske russe raffiguranti Putin e Trump

Rafah, seconda strage del pane. I testimoni: "L'Idf ci sparava addosso, ho strisciato per 600 metri"

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di "Scontro delle civiltà", una profezia distopica sui problemi delle democrazie

Il bilancio confermato dalla Croce Rossa: 27 morti a mezzo km dal sito della distribuzione del cibo. L'esercito israeliano ammette: "Abbiamo aperto il fuoco contro sospetti, si avvicinavano fuori dai percorsi stabiliti". L'Onu: "Sono crimini di guerra"

La cura contro l'imbecillità sovranista

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di "Scontro delle civiltà", una profezia distopica sui problemi delle democrazie

Di Carlo Pizzati, [La Stampa](#)

Sono stato uno studente straniero in America dal 1982 al 1989. Perché oggi sarei considerato così pericoloso da chi vuole fermare l'iscrizione di nuovi studenti dall'estero ed espellere molti che sono già in America?

La risposta è semplice come un tweet di Trump: siamo armi di distruzione di massa. Non nel senso che ci nascondiamo esplosivi sotto la toga della laurea. No, siamo molto più pericolosi. Perché siamo la cura contro l'imbecillità dell'eccezionalismo sovranista. Portiamo il virus letale della curiosità. E questo, per chi campa di slogan, è un incubo.

Coerenza questa sconosciuta: Trump è sposato con una slovena che parla inglese con l'accento di una spia russa nei film di serie B. Melania è diventata cittadina americana dopo aver partorito quello che i repubblicani chiamerebbero, se non fosse bionda, un "anchor baby", un bebé che la àncora alla cittadinanza.

J. D. Vance, il nostro novello Senatore McCarthy in versione Hillbilly, è sposato con la figlia di immigrati indiani. Una famiglia che al country club di Mar-a-Lago, fino a ieri, avrebbe servito i cocktail invece di sorseggiarli ridendo. Entrambi convivono intimamente con ciò che in pubblico vendono come una minaccia esistenziale all'americanità. Insomma, come

essere allergici ai gatti e sposare una veterinaria.

La decisione di congelare le interviste per i visti studenteschi non è burocrazia. È sabotaggio interno. Il risultato? Harvard diventa meno Harvard. Stanford meno Stanford. L'America s'indebolisce altro che great again.

E qui viene il bello: **Trump si lamenta del deficit commerciale mentre affonda un settore dove l'America domina davvero.** Gli studenti stranieri pagano tasse universitarie che farebbero morire d'invidia un hedge fund manager.

Nel 2015, hanno versato 9 miliardi di dollari nelle casse universitarie. Il 28% delle entrate totali per appena il 12% degli studenti. Insomma **i foreign students contribuiscono molto più, proporzionalmente, degli American students.** Se contiamo quanto poi i gli studenti dall'estero spendono in America si arriva a 44 miliardi di dollari, secondo un calcolo del Washington Post. Ma oltre alla coerenza, sì, sa, anche la logica è sopravvalutata, nell'era del pensiero magico.

Cosa succede quando trasformi le università in fortezze? Gli studenti migliori se ne tornano a casa loro. **0 vanno in Canada, Australia, Regno Unito.** E qui sta la grande ironia: mentre l'America chiude le porte, università come la Ashoka in India scalano le classifiche internazionali.

Noi in Italia **abbiamo 1600 scuole dove imparare l'inglese.** Costa meno e si mangia meglio. E intanto apre **una filiale della Bocconi a Mumbai.** Questa lotta trumpiana è una manna dal cielo per gli atenei privati del Sud globale e dell'Europa: studenti brillanti con i portafogli pieni che fino a ieri sarebbero finiti a Boston o Berkeley, ora bussano alle loro porte.

Il messaggio di Trump è cristallino: "Non vi vogliamo. Ci fate paura. Andate altrove". E loro vanno. **Portandosi dietro i futuri brevetti, le scoperte, i Nobel che non nasceranno mai nei laboratori americani.**

Ecco il vero terrore: uno studente straniero in aula non è solo un cliente da 50mila dollari l'anno. È un testimone. È lo specchio che riflette l'immagine vera dell'America, non quella dei film di Hollywood. È la voce che sussurra: **“Guardate che il mondo non finisce in Ohio”**. E questo, per chi costruisce il consenso su muri e sospetti, è più pericoloso di qualsiasi bomba.

Trump ha paura di noi perché sappiamo una cosa che lui non può sopportare: l'America non è il centro dell'universo. È solo un Paese. Molto forte. Molto ricco. Molto potente. Con tanti pregi e difetti. Come tutti gli altri. E chi sa questo, non si comanda con gli slogan da stadio. Non si controlla con la paura. Non si ferma con i muri.

Ecco il Ticino che vogliamo: le vostre firme si aggiungono alle iniziative per far cessare il silenzio della Svizzera

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di “Scontro delle civiltà”, una profezia distopica sui problemi delle democrazie

Aumentano le pressioni sul governo, che però si ostina a non condannare l'operato di Israele a Gaza e a non chiedere una tregua immediata. La raccolta delle firme continua!

Il naufragio della Medusa

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di "Scontro delle civiltà", una profezia distopica sui problemi delle democrazie

In Ticino, Udc e Lega sembrano agire e parlare tanto per rassicurare sé stessi e i propri elettori, e nascondere un vuoto di idee e visioni

Zali-Gobbi, Gali-Zobbi: aritmetica elementare

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di "Scontro delle civiltà", una profezia distopica sui problemi delle democrazie



Guerra o pace

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di "Scontro delle civiltà", una profezia distopica sui problemi delle democrazie

Lo scopo della buona politica è il benessere condiviso e, per giungervi, la missione di ogni governante dovrebbe essere l'esercizio della ragione (intesa come fiducia nella razionalità umana che orienta verso il meglio). Oggi è un'utopia: siamo circondati dall'irragionevolezza, da egoici irresponsabili, da narcisisti malefici, da turpi autocrati e aspiranti tali. La politica coincide con l'arroganza del potere che comanda e il vuoto morale è assoluto. A guardare i

personaggi che popolano i vertici di parecchi governi, direi che i principi etici sono inversamente proporzionali alle loro brame.

Mi vien da pensare, e mi rivolgo ai devoti convinti, che il Padreterno, onnisciente fin che si vuole, un errore l'ha pure commesso: ha peccato di ottimismo concedendo agli umani il libero arbitrio. Gli umani troppe volte hanno usato la religione per benedire la guerra e non per consacrare la pacifica convivenza raccomandata dai Vangeli: il Dio invocato ha il colore della propria bandiera e baciare il rosario più che un atto di fede è un calcolo elettorale di bassa politica. Il "Gott mit uns" compariva sulle cinture dei soldati della Wehrmacht e le intenzioni non erano pacifiche. Recentemente il patriarca Cirillo I ha assicurato a Putin che l'Operazione speciale, ossia l'aggressione brutale di un popolo, è legittimata da Dio. Netanyahu, il criminale della mattanza di innocenti, è sollecitato da esponenti dell'ultradestra religiosa e dai coloni a insistere. Il ministro della Sicurezza Ben-Gvir alimenta l'odio, elogia la politica di sterminio, ritiene utile la deportazione dei palestinesi e raccomanda di "finire il lavoro". Mi viene in mente l'abate cistercense Arnaud Amaury che nel 1209, nel Sud della Francia, incapace di distinguere fra eretici e buoni cristiani, consigliava di massacrarli tutti, senza distinzione: ci avrebbe poi pensato Dio, nell'aldilà, a separare i buoni dai cattivi.

Netanyahu, ottocento anni dopo, ha raccolto il consiglio: impossibile individuare quelli di Hamas e allora uccidiamoli tutti. L'ex premier israeliano Olmert non ha dubbi: siamo al cospetto di crimini di guerra.

A me, laico, razionalista cocciuto e di scarsa propensione alla fede, non resta che constatare che la selezione naturale della specie non contempla un pari sviluppo delle doti morali e del rispetto reciproco fra gli individui: sono state piuttosto l'aggressività e la legge del più forte a regolare

le vicende umane. Dopo il 1945, i nostri predecessori cercarono di contenere la violenza e i conflitti latenti in una gabbia istituzionale fatta di regole e norme condivise: inventarono una serie di organismi internazionali, una legge internazionale, dei tribunali internazionali per regolare pacificamente le contese. Oggi tutto sta crollando e la violenza come strumento della politica ha ripreso il sopravvento: inutile dire che la ragione è ignota ai leader che fanno della prepotenza prevaricatrice la pratica quotidiana della loro azione (Putin, Netanyahu, Trump docent!)

.

Il filosofo ci ammonisce: la pace non deve essere intesa come una pausa, una tregua momentanea e perfino innaturale che interrompe la normalità delle guerre. La pace deve essere un valore positivo fondato sul diritto, sulla giustizia, sulla libertà e sul rispetto reciproco (N. Bobbio, 'Il problema della guerra e le vie della pace', 1979). La pace deve essere la normalità e non l'eccezione.

Ma così non è: oggi sono i "valori divisivi" a imporsi nelle destre populiste che avanzano ovunque: universalità dei diritti e rispetto della dignità umana sono piuttosto fuori moda. L'immagine più orrenda, che condensa il peggio della degenerazione umana è Gaza: i palestinesi fatti a pezzi, mutilati, affamati in nome ci dicono i carnefici (Il governo israeliano e Hamas) di un futuro migliore. Altrettanto orrendi sono stati però il nostro silenzio e la nostra indifferenza. Il direttore del Cicr ci avverte: "La nostra umanità è in gioco: non potremo dire non lo sapevamo". Non lo potremo dire noi e non lo potrà dire il governo svizzero che ha rifiutato parole definitive di condanna per chi brutalmente ha violato i diritti umani e la dignità delle persone: tanti cittadini, signor Cassis, si stanno vergognando.

Scritto per [La Regione](#)

Nell'immagine: il silenzio colpevole di chi non vuol vedere

Gaza tabula rasa

A quasi 30 anni dalla pubblicazione di “Scontro delle civiltà”, una profezia distopica sui problemi delle democrazie

Di Laura Lucchini- Fabio Tonacci- Natasha Caragnano, [La Repubblica](#)

Come una macchia di sangue, il rosso che sulla mappa della Striscia di Gaza segnala la distruzione si è allargato fin quasi a coprirla tutta. Il 90 per cento, calcolano le agenzie delle Nazioni Unite. Il 70 per cento secondo altre fonti, ma con il 92 per cento della capacità abitativa annichilita. Dallo spazio, i satelliti fotografano una regione ridisegnata dalle bombe, che non assomiglia più a quella che era. E che mai ritornerà come prima.

Diciannove mesi di guerra, di missili, di mine piazzate dalle unità dei demolitori dell'esercito israeliano, di bulldozer che hanno spianato e continuano a spianare interi quartieri per farne zone cuscinetto dove si spara a vista, hanno modificato i connotati urbani e persino la morfologia di questi 361 chilometri quadrati di terra palestinese. E come una macchia di sangue, il rosso sulla mappa che Repubblica mostra, racconta anche le dimensioni del massacro di chi, prima, viveva nelle case che non ci sono più.

Non è solo la conseguenza della furiosa caccia a Hamas lanciata dal governo israeliano dopo il pogrom del 7 Ottobre (1.200 israeliani trucidati), bensì il risultato di un piano preciso, studiato a tavolino: ridurre la Striscia a un cratere inabitabile non più compatibile con la sopravvivenza. In nome della “vittoria totale e dell’eliminazione di Hamas”, come ripete Netanyahu, restringere dunque lo spazio vitale di 2

milioni di gazawi per portarli all'“emigrazione volontaria”. Il governo israeliano lo ha fatto capire, alcuni dei suoi ministri lo dicono esplicitamente.

Il piano appare in tutta la sua portata quando si guarda la Striscia dallo spazio, come fa il satellite Unosat, i cui dati sono serviti per le elaborazioni qui proposte. Immagini che dimostrano, in modo incontrovertibile, che il piano è quasi compiuto. Le demolizioni vanno avanti nella coda di una guerra ormai priva di qualsiasi senso militare o strategico.

Assorbito lo shock iniziale della mattanza ai kibbutz, il 10 ottobre 2023 lo Stato ebraico cinge d'assedio la Striscia mentre la sua aviazione ha già cominciato a sganciare bombe sugli edifici di Gaza City, la città più popolata e più colpita su cui si concentra la prima fase dell'offensiva militare per stanare i miliziani di Hamas. Nel giro di un mese il 12 per cento delle case è triturato in cumuli di macerie e intanto, il 26 ottobre, le truppe israeliane varcano il confine coi tank e con i bulldozer blindati per isolare Gaza City e separare il nord dal sud. Non è una mossa risolutiva. “Perché i terroristi sono fuggiti a Khan Younis e a Rafah”, spiega l'intelligence israeliana. Ed ecco che a cavallo tra il 2023 e il 2024 la pioggia di ferro arriva a sud.

La macchia rossa sulla mappa ora copre Al Nuseirat, Deir al Balah, Khan Yunis. Più di 245 mila palestinesi non hanno più una casa né un posto dove stare, il numero dei civili uccisi aumenta. La zona cuscinetto che già esiste lungo il recinto e che Israele ritiene la garanzia per impedire altre incursioni stile 7 Ottobre, si amplia: era profonda 500 metri, ora la vogliono di almeno 1000 metri, radendo al suolo ogni manufatto che occluda la vista alle sentinelle appostate sulle torri di osservazione. Sono presi di mira gli ospedali e le scuole che ospitano migliaia di famiglie, perché secondo l'esercito è lì che si nascondono gli uomini delle brigate al Qassam. Nella primavera 2024 Netanyahu dà ordine di invadere Rafah, l'ultimo angolo rimasto relativamente sicuro e dove nel frattempo si è

rifugiato un milione di sfollati.

A gennaio di quest'anno è dichiarata una tregua che reggerà appena due mesi, ma permette a chi vive nelle tende nell'area di Al Mawasi di oltrepassare il Corridoio Netzarim e tornare in massa a nord, giusto il tempo per constatare di non avere più una casa. Nell'immediato futuro per loro ci sono ancora le tende.

Alla ripresa dei bombardamenti, decisa da Netanyahu nel mezzo delle trattative per arrivare al cessate il fuoco permanente, il piano di demolizione subisce persino un'accelerata, come si vede dai tanti filmati degli escavatori che buttano giù interi centri urbani e palazzine, soprattutto a Rafah, eletta suo malgrado a prima città cuscinetto: evacuata, vuota e isolata da un nuovo Corridoio militare, il Morag, che prende il nome della colonia israeliana che lì si trovava prima del ritiro deciso nel 2005. Accade contestualmente all'idea di Donald Trump di ricostruire la Striscia facendone la "riviera del Medio Oriente", coi palestinesi invitati ad accomodarsi altrove. Di fatto, un progetto di pulizia etnica presentato come opportunità di sviluppo.

A maggio 2025 la macchia rossa, elaborata coi dati satellitari, ricopre più del 70 per cento della mappa, ma, a parere degli organismi dell'Onu, il livello della devastazione, tra palazzi cancellati, danneggiati o inabitabili, è persino superiore: intorno al 90 per cento. Un altro dato significativo: l'80 per cento della Striscia di Gaza non è più abitabile, perché dichiarato zona dichiarata militarizzata o zona sottoposta a ordine di evacuazione, secondo le Nazioni Unite. Le perdite umane hanno raggiunto i 53 mila morti, secondo le autorità locali palestinesi, più di 50 mila i bambini uccisi o feriti, secondo l'Unicef.

Ancora una volta, è dall'alto che si capiscono le cose. A Rafah i bulldozer avevano buttato giù gli edifici lungo il confine egiziano risparmiando i palazzi nel centro cittadino,

ora sono penetrati nei quartieri, sgretolano case, scuole, moschee e hanno completato un anello di distruzione attorno a quel che resta della città. Lo dimostra il paragone delle immagini satellitari di zone centrali di Rafah scattate a ottobre 2023 e a maggio 2025. Una volta ci abitavano 170 mila palestinesi, ora ospita tre dei quattro centri di consegna del cibo, il nuovo sistema militarizzato di distribuzione degli aiuti umanitari che oltre ad essere insufficiente per 2 milioni di persone, spinge la popolazione verso sud, vicino al confine egiziano. La via di uscita. E anche questo fa parte del piano.

*Nell'immagine: Elaborazione Repubblica dei dati United Nations Satellite Centre (UNOSAT) su piattaforma Esri – Maggio 2025.
In rosso la mappa della distruzione*